

APOCALITTICI DISINTEGRATI



Negli ultimi anni si sono affermati (o riaffermati) alcuni filoni nella narrativa italiana. Gli stereotipi del romanzo di impegno sociale o del romanzo intimistico sono sempre vivi e vegeti. Ma si vede anche qualcosa di diverso (e forse già pronto a diventare stereotipo). Il romanzo distopico attrae molti scrittori. Ma c'è anche il romanzo «apocalittico» e il romanzo che indaga le mutazioni indotte dalla assuefazione ai social network. Queste tre tipologie, specie le prime due, sono strettamente legate. Il romanzo distopico però prevede la descrizione di una società del futuro fortemente negativa. Il romanzo catastrofico pone invece l'accento sulla rovina della nostra civiltà. Nel primo caso siamo nel solco di *1984*, il capolavoro di George Orwell. Nel secondo in quello de *La strada*, il capolavoro di Cormac McCarthy. Senza alcuna pretesa di completezza, ecco una mappa del nostro futuro immaginato dagli scrittori.



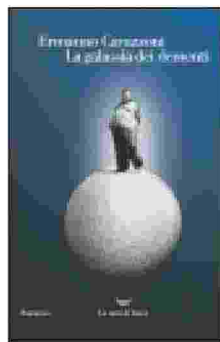
ROMANZI DISTOPICI

Il mondo dei robot ci fa paura ma soprattutto ridere

Cavazzoni stravolge con allegria le regole del gioco. Ma non è l'unico

Alessandro Gnocchi

Gli uomini se la godono. I robot immortali hanno creato una società dove una miriade di macchine si occupa di tutte le necessità. Dafne, ad esempio, è il modello della escort perfetta. Sembra che anche i robot si lascino affascinare. Perfino lo spietato Xenofon, strumento di morte ambulante all'improvviso rimasto senza guerra e senza esercito. L'umanità è impegnata a ingrassare senza sosta. Nessuno si cura di chi e come governi. I guai iniziano quando i robot immortali, offesi dall'indifferenza degli uomini, si ritirano. La società comincia (letteralmente) a liquefarsi. I robot vagano per una grande pianura e vivono incredibili avventure. E poi ci sarebbero gli alieni... Sono queste le premesse de *La galassia dei dementi* (La nave di Teseo) di Ermanno Cavazzoni. Distopia, sì. Ma tutta da ridere. Difficile non pensare ai poemi cavallereschi, da Boiardo ad Ariosto. Anche perché la storia è ambientata nella Pianura Padana, nei pressi di Bologna. Il libro di Cavazzoni, che esce oggi, è l'ultimo di una serie di romanzi che immaginano il nostro futuro in termini drammatici o problematici. Senza alcuna pretesa di completezza, eccone qualcuno. Nel divertente *Il ministero della bellezza* (Indiana, 2013) di Marco Lazzarotto si immagina una società che emargina e punisce gli uomini brutti. Originale *Qualcosa, là fuori* (Guanda, 2016) di Bruno Arpaia, che ha elementi distopici senza forse appartenere del tutto al genere. In un futuro prossimo i cambiamenti climatici impongono una epocale migrazione verso l'Unione degli Stati del Nord, la Scandinavia. Da Napoli al Mar Baltico, l'Europa è un cumulo di rovine senza padroni. La Germania è un arido deserto. Ne *La terza Moschea* (l'ultima edizione è Bietti, 2015) di Pierfrancesco Prosperi siamo nel 2025. Il partito della Verità ha spezzato in due l'Italia. A Sud c'è un regime islamico fondamentalista. A Nord-Est, un gruppo di regioni ancora indipendenti. Tutto questo immaginato prima del famoso *Sottomissione* di Michel Houellebecq. Di recente si sono misurati con il genere o con aspetti del genere anche Laura Parriani (*Di ferro e d'acciaio*, NN, 2018), Giuseppe Genina (*History*, Mondadori, 2017), Fabio Deotto (*Un attimo prima*, Einaudi, 2017), Paolo Zardi (*XXI secolo*, 2015) e poi Massimo Fini, Antonio Scurati, Alessandro Bertante, Massimiliano Santarossa e molti altri ancora. Il capostipite? Qualcuno indica *L'uomo è forte* di Corrado Alvaro, una chiara trasposizione dell'inferno sovietico edita nel 1938.



ROMANZI CATASTROFISTI

La barbarie è vicina però non è detto che debba trionfare

«Voragine» di Esposito mette in scena violenza e terrore. Altri invece...

Una *Voragine* ci inghiottirà? Pare così nell'esordio di Andrea Esposito, appena edito da il Saggiatore. Il protagonista, Giovanni, vaga per le periferie romane dopo aver perso il padre e il fratello. I sobborghi sono distrutti. Il paesaggio è desolante. Tutto si riduce alla sopravvivenza in un mondo violento: «Un uomo oscilla sempre tra bestia e cosa. Quando mangia è una bestia e quando costruisce è una cosa. La bestia vuole solo durare...». E le bestie si stanno moltiplicando.

Con *Quando eravamo prede* (minimum fax, 2014) di Carlo D'Amicis ci troviamo catapultati in un'epoca che potrebbe essere preistorica o futura. Il mondo è violento. Una stirpe di cacciatori vive immersa nella natura incontaminata. Ma forse la civiltà è dietro l'angolo. Anche se non è chiaro se sia una minaccia o un progresso. Certamente il libro è una interessante riflessione sul rapporto tra cultura e natura.

Le cose semplici (Bompiani, 2015) di Luca Doninelli mette in scena il crollo del mondo come lo conosciamo. Il petrolio è finito. Manca l'energia. La moneta non ha più valore. Il commercio sparisce. Ma presto verrà meno ogni regola sociale. Il Duomo di Milano è un lazzaretto colmo di cadaveri. La caduta coglie di sorpresa due innamorati. Sono in continenti diversi, senza possibilità di comunicare. Eppure c'è un filo di speranza che induce a credere che le cose semplici (quelle che ci toccano il cuore) siano superiori alla ferocia del mondo.

Ne *L'uomo verticale* (Fandango, 2010) di Davide Longo, il mondo è caduto nella barbarie. Uno scrittore, che vive riparato in collina, assiste allo sfacelo della civiltà. L'esercito è senza guida e non difende i confini dagli «esterni». La gente si arma per difendersi. La televisione interrompe le trasmissioni. Il telefono non squilla più. La violenza dilaga. Costretto a mettersi in viaggio verso Occidente, lo scrittore deve affrontare il male in prima persona.

Tornando indietro nel tempo, viene in mente *Gli angeli dello sterminio* (Longanesi, 1992) di Giovanni Testori. Gli angeli dello sterminio sono motociclisti dal casco lucente. Forse sono una nuova razza umana venuta a incendiare Milano e il mondo. Le strade sono piene di cadaveri. Il Duomo è raso al suolo. L'apocalisse di Testori segnala una avvenuta mutazione antropologica.



AG

ROMANZI «SOCIAL»

Fra reale e digitale l'identità si moltiplica E alla fine si sgretola

«Le vite potenziali» di Targhetta:
la solitudine e i tormenti dei «nerd»

Eleonora Barbieri

Poca vita, ma tante vite. Così plurali da essere troppe: quasi niente, alla fine. Sono *Le vite potenziali*, come si intitola il romanzo di Francesco Targhetta (Mondadori, pagg. 252, euro 18; in uscita il 27 marzo), poeta di Treviso che per raccontare la realtà di oggi l'ha cercata in quanto di meno poetico si possa immaginare: una start up di informatica alla periferia di Marghera, nella cementificata via delle Industrie, in un paesaggio (esterno) che ricorda Chernobyl e in un ambiente (interno) abitato da programmatori, codificatori, matematici - in pratica, un covo di *nerd*. Qui le vite potenziali sono, appunto, la realtà. La Albecom - così si chiama l'azienda - è di proprietà del trentacinquenne Alberto, che «ha la tautologia nel sangue», ovvero un solo principio ispiratore: la chiarezza assoluta. Ci lavora Luciano, il suo amico dai tempi della scuola, quando entrambi scoprirono la passione per i computer: la loro occasione di riscatto nei confronti dei bulli e anche di divertimento perché, in fondo, programmare è giocare. Luciano è rimasto un ragazzo, programmatore «della vecchia scuola», Alberto è diventato un manager ambizioso; l'azienda va a gonfie vele. Certo, Alberto non è più un «Leopardi nell'era digitale», è uno che di fronte a un tramonto immagina di crearci una App ed è orgoglioso di essere uno dei pochi ad avere trovato una fidanzata nel XXI secolo senza l'aiuto dei social... E Luciano, beh, è uno che sogna di «sottrarsi al mondo», anche se la speranza - leggi: l'innamoramento per qualche bella ragazza, come la barista Matilde - non si spegne mai. Un *buono*, avrebbe detto Cervantes.



L'identità si sgretola fra internet e banchi: ciascuno ha il suo, e tutti stanno chini a sbrogliare i propri, e a disincastarli da quelli altrui. Il confine tra reale e virtuale è così labile, che forse non ha più significato distinguerli. Così sembra suggerire Ernesto Aloia nel suo *La vita riflessa* (Bompiani, 2018), un altro romanzo italiano che si confronta con il tema dell'identità ai tempi dei social. Anzi, nel caso di Aloia, dell'*ultrasocial* Twins, creato dai protagonisti Greg e Marco: un network che permette di creare una identità «potenziata» (virtuale, ovviamente) e che ha un tale successo da trasformare la vita delle persone in tutto il mondo. L'identità perduta tra la realtà e il suo specchio digitale si recupera solo immergendosi nel doppio mondo. Così doppio che sembra uno solo. Però anche Aloia, all'inizio del romanzo si appiglia a un poeta. Cita Rimbaud: «Ad ogni essere, mi sembravano dovute diverse altre vite».

